

I treni da Sestri e da Moneglia spuntavano dalla curva: si fermavano soltanto gli accelerati Guardavamo dov'erano diretti dalle targhe gialle: e i vagoni letto ci conducevano all'estero

# Si andava alla vecchia stazione per veder sfrecciare il mondo

## LA STORIA

Mario Dentone

**T**u sai cos'è una stazione? E sai cos'era una stazione? La tua stazione? Davanti alla mia vecchia stazione passo spesso in auto, sempre travolto dalla fretta, da quei semafori che per noi che viviamo a Moneglia sono i veri orologi della vita, cinici, capaci di gestirci e imporci gesti, ritmi, impegni quotidiani. "Arrivo col semaforo dei trentacinque" dici, "ho perso per un pelo quello dei quindici" e ti rassegni.

Ma da anni non sostavo in attesa di qualcosa o qualcuno, un appuntamento, un incontro con un amico che sarebbe arrivato con un'altra auto, ed ero in anticipo come mio solito, nella piazza all'uscita dalla stazione, dove un tempo giocavamo a pallone con gli amici avversari di Trigoso, noi che venivamo da Riva, che anche se la stazione univa i due paesi erano due mondi, che persino una porta, l'unica porta dove tutti potevamo far gol, all'americana, dicevamo, era stata dipinta col bianco contro il muro. Oggi solo auto, unico parcheggio libero in zona. Per salire al borgo d'incanto e storia, appunto Trigoso, c'è la creuza, mentre per arrivare in paese, a Riva, devi fare tutto il giro dal camposanto e camminare, a dir poco un chilometro, certo di più, che spesso andavi a prendere il treno a Sestri, che se non altro là ci partivano e si fermavano anche più treni. Ma era la mia stazione.

Dovevo aspettare e il crepuscolo scendeva e s'erano appena accese le luci delle strade, e



La stazione ferroviaria di Trigoso. Un tempo era un viavai di operai del cantiere e di studenti

le auto che arrivavano da Moneglia e quelle che andavano a Moneglia sfrecciavano, le prime per tornare a casa dopo una giornata al mare, le seconde per rincorrere il verde del semaforo scrutando come arcigno nemico l'orologio sul cruscotto, e io là, seduto in macchina, che quasi mi rannicchiavo per non farmi vedere nei loro fari, proprio per potere restare là perché... Perché volevo, sentivo che volevo entrare dopo tanti anni nella mia stazione di bambino e di fanciullo, che allora era vi-

va di operai del nostro cantiere che arrivavano da fuori e la sera tornavano, e di studenti per tutte le nostre scuole del levante, e perché da bambino amavo la ferrovia e mio nonno lo sapeva e mi portava spesso là, per interi pomeriggi, a vedere i treni, a sentire i campanelli, quello del treno da Moneglia e quello del treno da Sestri, e quello da Moneglia suonava molto più a lungo, e allora guardavo là, verso il cimitero, perché dalla curva spuntava il treno e prima sentivo i cavi in alto che vibrava-

no, come piccoli colpi di frusta.

I treni che venivano... i treni che vengono da Sestri appaiono anch'essi da una lunga curva e mi piaceva sentirli arrivare come fosse una gara, prima dalle frustate della linea alta, poi dal rumore sulle rotaie, e pensavo agli indiani che mettevano l'orecchio a terra per sentire gli zoccoli dei cavalli nemici, e poi... i fari del treno: ma alla mia stazione quasi tutti i treni sfrecciavano veloci, e avevo imparato a leggere, in quella velocità, dov'era-

no diretti, dalle targhe gialle esposte sulle carrozze, Milano, Torino, Ventimiglia, addirittura passavano i vagoni letto, si chiamavano così, che andavano in Francia, e anche se non si fermavano e sfrecciavano come in sogno, ero contento e la mia stazione era comunque importante.

Si fermavano solo gli accelerati, che avevano le carrozze di grossi bulloni, con le maniglie di ottone che parevano d'oro, e i finestrini con le tendine che d'estate sventolavano come bandiere e fazzoletti, e le littorine, poco più che corriere, e salivano e scendevano gli operai e la gente del paese e tutti ci salutavano, e il capostazione con la sua divisa perfetta e il berretto rosso appariva sul primo binario, dov'era la cabina comando che mi sembrava una sala magica di luci che si accendevano e spegnevano su quel pannello, metteva il fischiotto in bocca, alzava al cielo la paletta e, proprio in magia, si accendeva sulla paletta la luce verde e il treno partiva, e le ruote giravano, con quelle leve che le muovevano, lente, pesanti, faticose, e poi via via sempre più sciolte e veloci, e io rabbrivivo.

Così eccomi, quella sera: sono entrato senza rendermene conto nella mia stazione, l'atrio deserto, una pallida luce al centro del soffitto, la biglietteria senza volti, anzi, senza vetri, la porta verso il primo binario dove passavo sempre era chiusa, che intanto ho capito, il primo binario è inutile, l'accesso era dunque solo al sottopasso per il secondo binario, verso Moneglia e Spezia e Roma, e il terzo, verso Sestri, Genova, il mondo, e mio nonno...

Mio nonno era vecchio, e mi lasciava sulla panchina brontolando in dialetto, "Nu te mescià, vaggu a fa' in po' d'aegua" e spariva verso la comoda toilette, oggi anch'essa inutile, inaccessibile... Così ho guardato, come spiando, intruso in quel silenzio deserto, i binari, di là dalla porta chiusa. Non pioveva, era tutto limpido il cielo, e allora perché vedevo tremolare tutto bagnato negli occhi? —

L'autore è scrittore e saggista